

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

La guerra civile del mondo

Quest'estate è carica di grandi avvenimenti militari e di ricorsi significativi. Giorni or sono abbiamo avuto il terzo anniversario dell'aggressione nazista contro la Russia dei Soviet, il quarto anniversario della vittoria germanica in Francia. Come sembrano già lontani quei giorni della tracotanza hitleriana! Oggi il glorioso esercito rosso ha quasi completamente cacciati gli aguzzatori dal suolo della Russia e penetra profondamente nei territori dei paesi satelliti fascisti, liberando le popolazioni che cricche militariste vi opprimevano. Oggi gli anglo-americani sono ritornati in Francia, ne hanno liberato il maggior porto oceanico, Cherbourg, ed avanzano verso la pianura della Senna. Fra poche settimane avremo il quinto anniversario di questa guerra mondiale, scatenata da Hitler con la vile complicità di Mussolini. Forse, in quel giorno anniversario, la maggior parte dell'Italia sarà già libera e la stessa Germania comincerà ad avere il presentimento dell'inevitabile crollo del suo regime bellicoso.

Forse sarà così: è lecito ormai sperare che sia così. Si avrebbe quasi il diritto di essere ottimisti. Eppure siamo piuttosto pensosi e lo sono le masse più avanzate del nostro popolo. Le rughe del mare che ci solcano il volto sono anche l'effetto degli ultimi feroci, briganteschi colpi che ci infligge il nemico in ritirata, dell'assassinio di Leopoldo Gasparotto, di Bruno Buozzi, di tanti altri militanti della democrazia italiana, della fucilazione di migliaia di giovani delle classi a cui il fascismo vanamente tenta di imporre l'obbligo del servizio protedesco, della deportazione di decine di migliaia di lavoratori. Ma non è solo questo. Nel trentesimo anniversario della prima guerra mondiale sale in tutti i popoli il desiderio che l'epoca di questi giganteschi bagni di sangue si conchiuda realmente con la sconfitta dei tiranni guerrafondai e si proceda senz'altro all'eliminazione di quelle deformazioni sociali, di quelle incrostazioni reazionarie e nazionalistiche in cui hanno le loro radici i vari Kaiser, Fuehrer, Duce, Caudillo

di questo trentennio atroce.

Non è utopia. Il trentennio ha generato anche forze sane, le forze della rivoluzione dei lavoratori, degli intellettuali, dei popoli. Due anni fa, quando gli eserciti della Germania e del Giappone avevano ancora possibilità di vittoria, il vice-presidente degli Stati Uniti, Wallace, ha avuto il merito di proclamare che questa era la guerra civile del mondo, la continuazione della lotta dell'uomo comune, dell'uomo del popolo, contro gli oppressori, iniziata con le rivoluzioni francese del 1789, europea del 1848, americana del 1861, russa del 1917. Wallace poteva basarsi sull'esperienza dei primi anni di questa guerra. La repubblica francese era crollata come castello di cartapesta, perché i suoi governanti non avevano osato chiamare il popolo al combattimento ed anzi ne avevano sospeso le libertà democratiche, proprio al momento del grande urto. La Gran Bretagna e la Russia avevano saputo uscire vittoriose dai pericoli mortali a cui a volte pareva dovessero soccombere, perché i loro popoli si erano gettati allo sbaraglio.

In questi ultimi due anni, che segnano non più semplici atti di resistenza, ma offensive antihitleriane, il carattere della guerra come rivoluzione dei popoli si è fortemente accentuato. Nella maggior parte dei paesi occupati dai nazisti, in Jugoslavia, in Francia, nell'Italia centro-settentrionale, in Norvegia, in Grecia, esiste ormai la dualità del potere. Il potere degli invasori e dei loro servi indigeni è accompagnato, come da una nube che l'oscura e che finirà per soffocarlo, dal potere segreto, clandestino dei comitati di liberazione delle masse rivolte. La logica della reazione più estrema ha spinto il nazismo a non accontentarsi di occupare militarmente i punti strategici dei paesi da esso vinti, ma ad installare in tutto il territorio di questi paesi, sin nei più reconditi villaggi, un regime politico bestialmente oppressivo. La logica della rivoluzione ha portato sulla scena della guerra e proprio della guerra combattuta nelle condizioni più disperate, contro forze armate d'occupazione

infinitamente superiori, la gente che non porta divisa, i lavoratori tradizionalmente addetti ai servizi dell'interno, le classi troppo anziane o troppo giovani per la guerra regolare, i soldati smobilitati dopo la disfatta del loro esercito, le stesse masse femminili. Per questa ragione le minacce di Kesselring al popolo italiano non incutono quel terrore che il maresciallo tedesco loro autore se ne ripromette. Mentre nessuno di noi rivoluzionari italiani si è mai sognato di uccidere, per il bel gusto di uccidere (che è solo nello stile fascista), è invece verissimo, e diventerà sempre più evidente, che il nostro popolo, al pari degli altri popoli oppressi, conduce un'incessante lotta insurrezionale contro chi gli ha fatto il regalo di questa guerra, contro chi lo schiavizza, contro il nazismo e il fascismo.

Siamo in cammino verso la

vittoria delle nazioni unite. Siamo in cammino verso le insurrezioni nazionali antihitleriane del continente europeo. Ed ecco il problema: non lasciar deviare, né falsificare la lotta, non lasciarci sfuggire i frutti della nostra vittoriosa riscossa, condurre la guerra e la pace che un giorno pure seguirà verso i soli obiettivi che le giustificano, verso l'eliminazione da ogni potere non solo dei responsabili diretti, ma anche dei ceti che sono loro complici, verso l'abolizione delle barriere nazionali dell'Europa balcanizzata, verso il potere dei lavoratori (potere di cui dobbiamo creare fin d'ora gli organi rivoluzionari democratici), verso il regime in cui l'uomo comune dell'Italia libera, dell'Europa libera ed unita riconosca la realizzazione, provvisoria se si vuole, ma tangibile, dei suoi ideali di emancipazione e di giustizia.

I NOSTRI MARTIRI

POLDO GASPAROTTO ASSASSINATO DAI NAZISTI

Giunge notizia dal campo di concentramento di Fossoli (Modena), in cui sono detenuti migliaia di prigionieri politici, di un nuovo ferreo crimine della polizia tedesca: l'avv. Leopoldo Gasparotto, di Milano, è stato selvaggiamente assassinato.

Il mostruoso delitto è stato perpetrato il giorno 22 giugno alle ore 15. A tale ora si presentava al campo, a bordo di una 1500, il capitano Rubanzer delle S.S. con alcuni militi e si faceva consegnare il Gasparotto: fattolo ammanettare e salire sulla macchina, dava ordine di dirigersi verso Carpi. Giunto a metà circa della strada fra Fossoli e Carpi l'automobile veniva fatta arrestare: il Gasparotto riceveva l'ordine di scendere e di avviarsi a piedi. Dopo pochi passi una scarica di fucili mitragliatori lo investiva alla schiena facendolo stramazzone fulminato.

Qualche tempo dopo un autocarro riportava al campo la povera salma, celata sotto un telo da tenda, di sotto al quale il sangue colava abbondante: nella notte successiva, col favore delle tenebre, i resti mortali dell'avv. Gasparotto venivano frettolosamente sepolti in un piccolo cimitero di campagna. Diffusasi la notizia nelle zone circostanti, migliaia di persone sono accorse a rendere omaggio alla vittima gloriosa, coprendo di fiori il rettangolo di terreno in cui la spoglia era stata inumata.

Il Partito d'Azione, di cui il Gasparotto era uno dei capi più amati e rispettati, inchina le proprie bandiere innanzi al nuovo Caduto sul campo dell'onore, nella solenne promessa di degnamente vendicarlo.

Nell'avv. Leopoldo Gasparotto, nel nostro indimenticabile Poldo, la bieca ferocia del nazismo non ha soltanto voluto vilmente colpire uno dei più coraggiosi ed inflessibili combattenti della causa nazionale: voluto stroncare una promessa

ed uccidere una speranza; giacché nella selvaggia soppressione dei nostri migliori i sicari dello schiavismo teutonico perseguono, oltre al soddisfacimento della loro inesausta sete di sangue e di crimini, il fosco disegno di isterilire e paralizzare il popolo italiano, per molti anni, nelle sue energie virili, politiche, morali ed intellettuali.

Notissimo a Milano, dove la notizia della sua tragica scomparsa, rapidamente diffusasi, ha sollevato un'ondata di esecrazione e di dolore, il Gasparotto era particolarmente noto nell'ambiente forense — aveva esercitato la professione di avvocato dal 1927 — e negli ambienti sportivi, nei quali la sua multiforme attività era da molti anni seguita con profonda simpatia ed ammirazione. Alpinista di alta scuola, membro di quella aristocrazia di rocciatori e scalatori che orgogliosamente si raggruppa nel Club Alpino Accademico Italiano, Egli aveva al suo attivo innumerevoli ascensioni fra le più ardue: non v'era vetta delle Alpi che non avesse salito nella instancabile ricerca di vie nuove e di nuove varianti. La Sua casa era lassù, fra l'azzurro e le nuvole, fra i picchi nevosi e le crude rocciose: lassù Egli ritrovava la libertà più profonda dell'animo e rinfrescava le sorgenti vigorose della sua vitalità. Né le Alpi, nella immensa varietà dei loro gruppi, gli bastavano: nel 1928 prendeva infatti parte, come vice capo, alla spedizione Bonzi in Groenlandia, passando molti mesi nell'esplorazione delle regioni artiche: ed affrontava innumerevoli pericoli e durissime sofferenze colla serenità e l'imperturbabile fermezza che erano la sua caratteristica e la nota più umana e simpatica della sua personalità. Nel 1929 organizzava quindi una spedizione alpinistica nel Caucaso, ascendendone le più alte vette: impresa del maggior valore, che destava l'attenzione degli ambienti alpinistici e scientifici d'Europa, e sulla quale Egli inviava al maggio-

giornale italiano regolari corrispondenze. La spedizione aveva l'appoggio del Governo sovietico ed in particolare il patrocinio dell'allora Commissario del Popolo alla Giustizia, Krilenko — grande alpinista ed esploratore del Caucaso — che nel viaggio compiuto a Mosca dai membri della spedizione voleva riceverli, intrattenendoli lungamente. Rientrato in Italia, il Gasparotto allargava la sfera della sua attività all'aviazione, partecipando, sul suo minuscolo aeroplano da turismo, ad innumerevoli raduni in Italia ed all'estero.

Ma Egli non era un puro sportivo. Nell'attività atletica vedeva e sentiva solo un modo di ritrovarsi e di allargarsi della persona umana: anche nel campo politico era sempre stato un appassionato combattente. Iscritto giovanissimo al Partito repubblicano, vi aveva militato per lunghi anni; dopo l'instaurazione del fascismo aveva partecipato alla lotta clandestina attraverso il movimento di « Giustizia e Libertà ». Ai primi fremiti di ripresa politica, dopo lo scoppio della guerra, era fra i primissimi fondatori del Partito d'Azione, svolgendo, colla tenacia e lo sprezzo del pericolo che gli erano propri, opera attivissima di organizzazione e di propaganda. Dopo il 25 luglio, il suo studio di via Donizetti era diventato uno dei quartier generali del Partito: assediato dalla mattina alla sera da una folla di visitatori, egli si prodigava, instancabile, in una attività febbrile, assistito dalla sua coraggiosa e generosa compagna, che con lui voleva dividere ogni ora.

Dopo l'8 settembre, nuovi e più severi doveri si impongono agli Italiani non degenere ed in particolare al Partito d'Azione: Poldo Gasparotto non vuole essere secondo a nessuno. Sempre in prima linea, sprezzante di fronte ad ogni minaccia e ad ogni intimidazione, lungamente e vanamente braccato dalle polizie tedesca e fascista, verso la fine di novembre dello scorso anno Egli cade nel tranello fattogli tendere attraverso un traditore. Da quel momento hanno inizio le tappe del suo Golvario, che Egli ascende col cuore d'uno stoico e la padronanza d'un romano antico. Le torture e le minacce non valgono a strappare una parola dalle Sue labbra sigillate: neppure un istante il dolore ed il pensiero della morte hanno ragione della Sua volontà. Egli si è dato tutto, sa di non appartenersi più, di non poter più disporre di sé stesso: avvolto nel mantello incorruttibile della fedeltà e dell'onore, attende impavido l'ora del supremo sacrificio. Perfino gli aguzzini stupiscono di tanta altezza, e involontariamente, per un momento, sono penetrati d'ammirazione: qualcuno di essi giunge a fargli balenare la possibilità della salvezza, sulla parola di astenersi da ogni attività contro l'invasore. La risposta è immediata: Egli obbedirà sempre e soltanto all'imperativo della Sua coscienza di Italiano.

Tra le molte centinaia di persone che sono state detenute alle Carceri di Milano negli ultimi mesi, chi non ricorda Poldo? Molti ignoravano il suo cognome: ma tutti lo chiamavano per nome, quando passava, col sorriso sulle labbra, per i corridoi ed i cortili del fosco edificio. Per tutti, Egli era « Poldo », « Poldo », il combattente intrepido e cavalleresco, il martire che sorrideva a tutti, che per tutti aveva una parola di incoraggiamento e di bontà.

Ma la Sua sorte è segnata. Il mostro nazista ha sete di un sangue così generoso, vuole affondare i suoi denti in un cuore così intrepido. Così dopo la Sua traduzione al campo di concentramento viene organizzato il suo assassinio. Ma, pur ammantato e ridotto all'impotenza, gli assassini non hanno osato guardarlo di fronte, scaricargli le armi nel petto: hanno temuto il volto incorniciato dai capelli biondi incipriati d'argento, l'inesorabile sguardo azzurro dei Suoi miti occhi di fanciullo. Nel momento del delitto, lo spirito del male ha celato il viso tenebroso innanzi alla chiara immagine dell'onore, della fedeltà, della bontà intrepida: e onore, fedeltà, bontà senza macchia e senza paura hanno avuto il loro trionfo.

La rivoluzione per l'autonomia

Silvio Trentin, scomparso tre mesi fa in seguito a malattia contratta in carcere, dopo lungo esilio in Francia, aveva dal settembre ripreso il suo posto di combattimento in Italia. Fondatore del movimento « Giustizia e Libertà », fu una delle figure più rappresentative del partito d'azione ed accentuò soprattutto l'esigenza di unione di tutte le forze di sinistra per la rivoluzione democratica. Nessun modo migliore, crediamo, di rievocarne ai compagni l'esempio e l'incitamento che quello di rimeditare il suo pensiero e il suo ideale.

Il prezzo autentico della libertà è la demolizione dello stato monocentrico. Qualunque rivoluzione che non riesca ad assolvere questo compito sarà una rivoluzione fallita. Peggio: sarà una rivoluzione la quale non avrà servito che a foggare delle armi nuove per l'annientamento dei valori di cui invano essa si sarà illusa di aver perseguito la restaurazione. E' per questo che l'abbattimento dell'ordine capitalistico non è di per sé stesso sufficiente a generare le condizioni di una convivenza veramente libera. Certo esso ne è la premessa indispensabile; premessa, però, che in tanto potrà esser messa a profitto in quanto alla sua realizzazione segua tosto il ripudio senza riserve della tecnica di governo della società capitalistica e la violenta e spiegata sovversione di tutte le sue artificiali sovrastrutture. I due obiettivi devono essere perseguiti sullo stesso piano e con uguale intransigenza.

Bisogna che tutti coloro che intendono battersi per una rivoluzione la cui posta sia non il trionfo di una setta o di un sincretismo di gerarchi più o meno infallibili, ma la liberazione dell'uomo, si mostrino ad ogni istante coscienti della perentorietà di quest'esigenza. Perché il mondo capitalistico sia, una volta per sempre, sradicato dalle sue secolari fondazioni, bisogna che il cittadino, in quanto produttore di beni economici, sia per sempre spogliato di ogni facoltà di accumulazione parassitaria ed oppressiva. L'accumulazione che esorbita la misura dentro la quale essa si costituisce naturalmente in garanzia e riflesso ad un tempo dell'integrità e dell'invulnerabilità della persona, deve essere perseguita e colpita colla stessa inflessibile durezza con cui viene perseguito il crimine per definizione più inumano.

Ma perché, dai rottami del mondo capitalistico possa sbocciare una società libera, bisogna che, contemporaneamente, siano frantumati tutti gli strumenti che fin qui hanno permesso allo stato unitario di concentrare nelle mani del suo governo l'esercizio integrale del potere politico. Ora non vi è che un principio la cui applicazione permetta di raggiungere questo fine: il principio federalistico. Guai però, se il federalismo, anziché essere utilizzato per la feconda conquista dell'avvenire, dovesse esser preso a pretesto del tentativo di ricondurre la civiltà sui suoi passi. Chi sognasse, in odio allo stato monocentrico, di veder moltiplicate le barriere entro cui gli uomini possono coltivare i loro egoismi di gruppo, mostrerebbe di non intendere nulla né del problema della storia né di quello della libertà. Nessun arbitrio rivoluzionario potrà pertanto valere a sospendere l'efficacia della legge universale che governa lo sviluppo dell'economia, di quella legge la cui azione inesorabile si ritrova sempre all'origine

di tutte le grandi crisi della società. In omaggio a questa legge, il nuovo federalismo, lungi dal favorire il frazionamento per settori dei rapporti economici e la resurrezione dei mercati chiusi, dovrà promuovere un coordinamento entro un quadro quanto meno continentale. Esso dovrà evitare di ripetere gli errori dei pacificatori di Versailles, disinvolti fabbricatori di stati e distributori generosi di ermetiche cinture doganali. Non vi è persona oggi che ignori che se, da tanti anni, la miseria è la condizione normale di vita per la grande maggioranza del mezzo miliardo di europei, ciò è dovuto sopra tutto al fatto che ogni europeo è costretto a produrre per la sua economia nazionale ed a nutrirsi delle sole risorse che essa mette a sua disposizione. Il giorno in cui esso potesse produrre per l'Europa, la sua situazione si trasformerebbe. In regime di federazione economica, la sottoconsumazione europea attuale si trasformerebbe in una massa grandiosa di bisogni nuovi di consumazione al cui soddisfacimento non tarderebbero ad esser chiamati a concorrere anche gli altri continenti. Su questo terreno dunque, il federalismo potrà essere applicato solo in vista d'una sempre più intima penetrazione dei fattori componenti l'unità europea. Ma non potrà assolvere questo compito che a condizione d'esser riuscito prima a frantumare, nel seno del grande stato, le sorgenti del potere politico ed i titoli per il suo esercizio. Qui sta il segreto del successo della rivoluzione, la cui parola d'ordine non può essere che: **Autonomia**, cioè emancipazione da tutte le superstizioni del nazionalismo, affrancamento dall'adorazione della macchina e dall'obbedienza alle sue leggi, disintossicazione dei veleni inventati dai pregiudizi su cui si fondano le nozioni correnti di onore e di eroismo.

Una sola condizione può esser posta a priori alla vitatà dell'ordinamento nuovo che la rivoluzione vittoriosa potrà e saprà estrarre dalle sue viscere: quella per cui l'aderenza dello stato alla realtà umana di cui esso deve esprimere la disciplina e la sintesi resta sempre fatalmente subordinata al trionfo integrale del principio dell'autonomia. E' per il posto che la rivoluzione assegnerà a questo principio nel sistema degli istituti concorrenti all'elaborazione della volontà dello stato che le nuove costituzioni dei popoli europei dovranno soprattutto differenziarsi, sotto l'aspetto giuridico e politico, dalle costituzioni storiche che le hanno precedute.

L'autonomia deve esser posta a base di ogni attività, all'origine di ogni facoltà e di ogni potere. Essa sarà il fermento vitale che solo può rendere operanti gli interessi degli individui come quelli dei gruppi. Autonomia del cittadino, autonomia dell'imprenditore, autonomia dell'azienda, autonomia del sindacato, autonomia delle collettività territoriali, piccole o grandi, ovunque diano prova dell'esistenza d'un centro unitario, di un focolare di vita economica e politica o spirituale; autonomia dello stato.

L'autonomia dello stato non può sussistere che in funzione dell'autonomia dei singoli elementi di quel mondo composito del quale esso effettua il coordinamento ed in confronto del quale la sua volontà diventa legge. Pertanto essa non può tradursi in essere che sulla base di un denominatore che sia comune a tutte le specie particolari di autonomia che entrano a

far parte della vita, di un denominatore che possa fornire al giudizio arbitrario un'immutabile unità di misura. Questo denominatore comune non può essere che l'uomo nella complessa molteplicità dei suoi atteggiamenti, delle sue vocazioni, del suo destino.

Se, in nome ed in forza di questa esigenza suprema, la rivoluzione non saprà aver ragione della guerra o se essa si mostrerà poi inetta a costruire sulle basi che l'adempimento di quest'esigenza reclama, l'Europa sarà votata per un tempo indefinito a far l'esperienza della più spaventevole barbarie; la barbarie che feconda la morale ed i costumi della giungla coi diabolici raffinamenti della tecnica più progredita.

Novembre 1940.

SILVIO TRENTIN

(dal volume inedito "Stato, Nazione e Federalismo")

La situazione della Finlandia

Gli Stati Uniti hanno rotto le relazioni diplomatiche col Governo olandese, colpevole di aver accettato l'occupazione militare della Finlandia da parte dell'esercito hitleriano. In pari tempo l'esercito sovietico ha sfondato le principali linee di resistenza predisposte dal maresciallo fascista Mannerheim. Le conseguenze militari dell'avanzata sovietica sono ancora incalcolabili. Tra le conseguenze politiche segnaliamo la ripresa della lotta di massa antinazista negli altri paesi della Scandinavia, in Norvegia e in Danimarca; ivi si è giunto allo sciopero generale. Anche per il popolo finlandese non vi è altra via d'uscita che di ripudiare il proprio governo, che così leggermente ha rifiutato alcuni mesi or sono le proposte di pace russe, sollevarsi contro gli oppressori nazisti e far causa comune con l'esercito sovietico, avanguardia delle gigantesche forze armate delle Nazioni Unite.

La resistenza in Polonia

Il governo polacco di Londra ha comunicato che dall'occupazione della Polonia da parte dei Tedeschi l'esercito di liberazione polacco ha condannato a morte e giustiziato 1.163 funzionari della Gestapo e 12 ufficiali superiori tedeschi per delitti di guerra. Durante lo stesso tempo i movimenti della resistenza hanno effettuato 81 operazioni importanti, facendo uscire dalle rotaie 83 treni tedeschi. Quasi 10.000 vagoni sono stati distrutti o gravemente danneggiati e 19 stazioni sono state distrutte. Combattimenti si sono svolti durante queste operazioni con unità della Wehrmacht, della Gestapo, delle SS e delle guardie di frontiera. I Tedeschi lasciarono durante queste operazioni parecchie migliaia di morti e di feriti sul terreno.

FALLIMENTO DELLE LEVE FASCISTE

Su oltre 300.000 giovani che sono stati chiamati alle armi coi vari bandi del governo fascista in questa primavera soltanto 50.000 sono coloro che si sono presentati. Molti naturalmente sono affluiti — insieme a moltissimi carabinieri — alle formazioni partigiane e moltissimi altri vivono solo nell'attesa di poter avere le armi per insorgere contro gli oppressori.

Perquisizione di ribelli al Q. G. di Graziani

Il giorno 11 giugno nelle prime ore del pomeriggio, alle Posteghe di Polpenazze, scendendo da una lussuosa automobile debitamente targata due colonnelli tedeschi chiedevano di eseguire una visita negli uffici del maresciallo Graziani che ha colà il suo quartier generale. Essi fecero un pacco di vari documenti e si allontanarono. Fu scoperto più tardi che si trattava di « ribelli ».

LA GUERRA DI LIBERAZIONE

DALLA TOSCANA ALLE ALPI I PARTIGIANI LOTTANO CONTRO GLI INVASORI NAZISTI

Lo sbarco in Francia e il nuovo prodigioso scatto in avanti del glorioso esercito sovietico hanno un po' allontanato l'attenzione dal fronte meridionale, dal nostro fronte. Questo però non vuol dire che esso sia inattivo. Gli eserciti delle Nazioni Unite ai quali è affiancato il Corpo Italiano dei «Volontari della Liberazione» continuano nella loro marcia verso settentrione con un ritmo veloce anche se inadeguato al desiderio dei milioni di persone tuttora oppresse dal fascismo e dall'occupazione nazista. Ma quello che per noi conta di più è la ripresa formidabile dell'attività partigiana, di quell'attività che invano le lusinghe del bando di franchigia e gli spiegamenti di forza della Wehrmacht e della Luftwaffe hanno tentato di stroncare.

Nell'Italia Centrale, a tergo delle fluttuanti linee di combattimento i partigiani svolgono una incessante opera di sabotaggio soprattutto delle vie di comunicazione e delle centrali elettriche, congestionando il traffico sulle tortuose strade appenniniche. Nell'Italia Settentrionale intere zone, nel Piemonte, in Emilia, in Lombardia, nel Veneto sono sotto il pieno controllo delle Brigate Garibaldi e delle formazioni «Giustizia e Libertà».

Precisare un quadro dell'attività partigiana è solo possibile (e in parte soltanto) a distanza di tempo, comunque in linea generale si può dire che nel Cuneese, nelle Valli di Lanzo, in Valsesia, nell'Ossolano, sull'Altopiano di Asiago e sul versante settentrionale degli Appennini si trovano i maggiori concentramenti di partigiani. Diamo i bollettini del Comitato Militare Alta Italia del Comitato di Liberazione Nazionale, che vengono ora emessi regolarmente ma che registrano solo una parte, nella più spiccata mente militare, della lotta contro gli invasori.

Bollettino N. 1: I patrioti hanno disarmato tutti i presidi da Arona a Bassa Ossola occupando Verbania, Linea Sempione e Milano-Torino interrotte. Violenti scontri nell'Appennino bolognese.

N. 2: Proseguono scontri nell'Appennino emiliano e Ossola. Linea Sempione nuovamente interrotta. Linee telegrafiche di Milano sabotate.

N. 3: Proclamato sciopero generale Genova è Polcevera. Interrotta linea Santhià-Arona. Patrioti resistono con successo ad operazioni rastrellamento in pieno sviluppo Piemonte, Liguria, Emilia.

U. 4: Attacco milizia respinto da patrioti in zona Asiago. Attentato treno militare al Val d'Ossola con perdite tedesche. Ferrovia Valsesia bloccata. Strade Appennino reggiano interrotte.

N. 5: Assolto il presidio di Bobbio (Piacenza) forte di 250 uomini arresi ai patrioti. Bottino di armi e munizioni. Sabotaggio conduttore elettriche primarie per alimentazione linee ferroviarie zona Genova.

N. 6: Colico (Valltellina) occupata dai patrioti con perdite avversarie; violenti attacchi alle nostre posizioni dell'Ossola.

N. 7: Borgotaro occupata dai patrioti. Interrotta linea Parma-La Spezia e la strada della Cisa e del Cerreto; prosegue violenta lotta nell'Ossola.

N. 8: Attacchi in forze nell'Appennino reggiano vittoriosamente respinti dai patrioti. Gran parte dell'Emilia Appenninica sotto controllo dei patrioti. Bande dell'Ossola fronteggiano con successo operazioni di rastrellamento. Vivace attività dei patrioti in Valsassina e Val Brembana. Linea Genova-Torino interrotta a Villanova d'Asti.

Molte notizie frammentarie di attività partigiana ci giungono da ogni dove; segnaliamo le più significative:

Dal 23 maggio in poi patrioti della Brigata Garibaldi di Piacenza hanno occupato i comuni di Morfasso Ferriere e Farini d'Olimo e alcune frazioni di Castellarquata e Lugagnano. I presidi della G. N. R. vennero disarmati. Nessun atto di violenza contro la popolazione, autorità e fascisti; sono stati nominati i sindaci. E' stato abolito il razionamento, l'oscuramento e il coprifuoco. Sono state interrotte le comunicazioni con i paesi limitrofi.

Ai primi di giugno Valle del Po e Vallo di Lanzo: paesi imbandierati per tre giorni in seguito alla liberazione di Roma. Ad ordine dei patrioti: campane a stormo.

Il 9 giugno un gruppo di patrioti, quasi tutti carabinieri, assaliva il carcere mandamentale di Borgonovo e liberava 16 detenuti politici.

Ai primi di giugno a Monza alla caserma di artiglieria si sono presentati 30 militari qualificandosi rientrati dalla licenza. Dopo aver assalito e disarmato il corpo di guardia e l'ufficiale di picchetto, hanno asportato tutto quanto hanno potuto di viveri ed armi; ed in autocarro sono tornati indisturbati al luogo di provenienza.

Da Susa informano che 12 carabinieri di quella stazione hanno raggiunto i partigiani della valle. Nella stessa località sono passati ai partigiani 30 russi bianchi di un presidio locale. Sono stati presi i contatti con i cosacchi della Val Brembana pronti anch'essi a passare ai partigiani.

A Fossano, appena giunta la notizia del secondo fronte, il presidio tedesco formato in prevalenza da Cecoslovacchi è passato ai partigiani.

Il 5 giugno il presidio di Perrero, composto di una grossa guarnigione di S.S., è stato disarmato dai partigiani. Tutta l'Alta Val Germanasca è stata occupata.

Nella notte tra il 14 e il 15 giugno i partigiani dopo nutrita sparatoria con i militi hanno rioccupato tutta l'Alta Val Pellice che avevano dovuto abbandonare per un breve periodo.

In seguito all'attività dei patrioti in provincia di Sondrio il 16 giugno 3 autocarri di S.S. tedesche e 3 di S.S. italiane con un nucleo di prigionieri croati sono saliti al paese di Buglie al Monte. Alla popolazione civile sono stati concessi 15 minuti di tempo per lo sgombero dell'abitato, al termine dei quali i mortai sono entrati in azione. 29 case sono state incendiate con bombe incendiarie. Al termine della sparatoria le truppe si sono date al saccheggio, asportando tutto quanto hanno potuto trovare: bestiame, oggetti preziosi, biancheria, e distruggendo quanto non potevano portar via. A una vecchia di 83 anni, che non era riuscita ad allontanarsi, furono strappati di dosso orecchini e fede nuziale. In un primo tempo tuttavia i patrioti riuscivano ad uccidere un brigadiere e due militi e a ferire altri tre delle S.S. italiane. Perdite dei ribelli: 1 morto e 1 ferito, tratto in salvo.

Le stesse formazioni scesero poi a Talamona, dove continuarono il saccheggio, asportando biciclette, occhiali da sole, orologi e oggetti d'oro. (Da notare che nel paese si contano ben 50 dispersi in Russia).

Sabato 17 giugno i ribelli hanno attaccato all'Aprica il comando della Croce Rossa. Il successo è stato immediato e il bottino raccolto consta di 50 fra armi automatiche, fucili e pistole. Dopo l'attacco 4 autocarri venivano requisiti e utilizzati per il trasporto dei viveri, delle coperte e degli oggetti di vestiario prelevati. Il direttore della Croce Rossa chiedeva di poter partire con la famiglia e gli veniva subito versata la somma di L. 4000, per spese di viaggio.

Due ufficiali tedeschi in ricognizione del terreno della zona di Ar-

togne, imbattutisi in una pattuglia di patrioti, all'intimazione di fermarsi rispondevano facendo uso delle armi e venivano uccisi.

Martedì 20 giugno a Gattinara, giorno di mercato, per rappresaglia all'uccisione di due ufficiali tedeschi (avvenuta fra il ponte di Romagnano Sesia e l'altura di San Lorenzo il giorno 18) cinque aerei tedeschi hanno bombardato terroristicamente la cittadina colpendo — questa volta davvero — l'asilo infantile, distruggendo 25 case e mitragliando la popolazione con oltre 16 morti e una cinquantina di feriti.

Il giorno 16 giugno scontri fra patrioti e guardie repubblicane avvenivano a Zavatterello e a Borgo Priolo; i 6 fascisti uccisi venivano poi tumulati in pompa magna a Voghera la domenica 18 giugno. Fra i ribelli nessuna perdita.

Tutti i carabinieri della stazione di Voghera sono fuggiti e passati con armi e bagagli nelle file dei ribelli. Unici due, il maresciallo e il maggiore, non sapendo come comportarsi, si sono dati ammaliati.

A Brescia. Gli schedari dei lavoratori destinati alla Germania sarebbero stati distrutti da due ufficiali poi datsi alla macchia.

Il 16 notte nelle officine della O. M. venivano tagliate 40 cinghie di cuoio, alcune delle quali non potranno essere riparate. Nella stessa O. M., dopo la partenza del tedesco

Privosck (allontanatosi portandosi via una Alfa Romeo del valore di L. 400.000) la produzione è immediatamente discesa da 12 autocarri giornalieri a 5-6.

Le stazioni dei carabinieri di Gussago, Lovere, Pralboino si sono date alla macchia, per sfuggire alla deportazione, mentre un altro gruppo, già convogliato, in vicinanza della nost a città, si è dato alla fuga, malmenando le guardie che tentavano opporsi.

In Val Trompia: Una squadra di tedeschi di 14 uomini è stata circondata. In seguito all'urto si annovera qualche ferito. Continuano gli atti di sabotaggio.

Il 25 maggio veniva assalito il posto di avvistamento del Penice e disarmati i 12 militi che lo componevano.

Il 20 gli uffici civili di Coli venivano invasi da 200 ribelli.

Il 29 venivano disarmati 5 militi dell'accantonamento di Veano (Ponte dell'Olio).

Il 3 giugno un centinaio di ribelli assalivano il posto fisso della Guardia di Finanza di Montachino di Gropparello, disarmandone i componenti.

Il 9 giugno un gruppo di ribelli, composto in prevalenza di ex-carabinieri, assaliva il carcere mandamentale di Borgonovo, liberandone 15 detenuti politici.

CRONACHE DEL TERRORE

70 mila operai in sciopero a Torino - Deportazioni in massa di lavoratori - Le mitragliatrici sparano nelle strade a Genova - I nazisti rinviavano a morire in Italia i militari che non hanno voluto piegarsi al fascismo.

Il cerchio della oppressione nazista si stringe sempre più attorno alle popolazioni dell'Italia occupata. Ormai la maschera è caduta e i tedeschi non nascondono più che prima di ritirarsi oltre le Alpi, traendo seco il fantomatico governo di Mussolini, terranno dall'Italia tutto quanto sarà loro possibile in beni e in materiale umano, che nulla più sono per essi i nostri uomini e le nostre donne.

Non siamo in grado di fare una rassegna completa, ma alcuni episodi basteranno. E' noto lo scoppio dello sciopero a Torino avvenuto il 17 giugno al primo tentativo tedesco di smontare le macchine alla Fiat Mirafiori. Lo sciopero è scoppiato in seguito a un manifesto firmato dai comandanti dei «Partigiani delle Alpi», delle «Brigate d'Assalto Garibaldi» e delle Formazioni partigiane «Giustizia e Libertà». Il manifesto non formulava l'ordine di sciopero ma gli animi erano troppo tesi e le commissioni di fabbrica hanno deciso lo sciopero che si estendeva (nonostante gli interventi fascisti e tedeschi) a oltre 60.000 operai. La dichiarazione di serrata fatta il 20, fino al 25, non induceva gli operai a tornare al lavoro. Fino al 29 giugno lo sciopero continuava e si era esteso ad oltre settantamila operai.

Nel frattempo un bombardamento davvero scientifico distruggeva la Fiat Mirafiori, con le macchine che i tedeschi volevano asportare, e i nazisti iniziavano le deportazioni in massa (ben tremila operai fino al 29 giugno) facendo minacce gravissime non solo verso i presunti responsabili ma a tutta la popolazione indiscriminatamente.

E' la lotta vile contro un popolo inerme, deliberatamente affamato. E' il più turpe episodio di cui si macchia la tragica storia del fascismo.

Anche a Genova siamo alle deportazioni. Al primo accenno l'8 giugno gli operai si misero in sciopero riprendendo però dopo la serrata al martedì 13. I tedeschi hanno prelevato alle Acciaierie di Cornigliano 250 fra ingegneri e tecnici della Siac e perfino il medico di fabbrica. Una cinquantina di essi tentano di fuggire, rimanendo feriti durante un rallentamento del convoglio a Milano-Lambrate.

Ignobili trucchi sono stati organizzati a Genova per deportare gli operai: suono delle sirene d'allarme, successivo blocco dei ricoveri in galleria e quindi arresto degli operai inermi e in tutta; convocazione degli operai alle fabbriche sinistrate, per lavori di sgombero, facendo invece trovare loro nei cortili autobloccati pronte a sparare e autocarri per trasportarli ai treni piombati. Oltre 2.800 operai sono stati così deportati, mentre il prefetto Basile — che si picca di essere un umanista — si fa trasferire ad un incarico che lo espone meno alle raffiche di un mitra giustiziere.

Negli stabilimenti di Genova non si lavora, anche se non si sciopera. I giovani non si presentano al lavoro o vi restano saltuariamente, pronti a scappare sulle colline non appena le vedette avvistano qualche autocarro tedesco; gli anziani lavorano anch'essi per modo di dire; la popolazione tutta che vive nell'ansia continua di venir deportata. Retate, perfino di donne, sono state fatte in pieno centro, in Piazza de Ferrari, finché la tensione è scoppiata.

In seguito a una bomba messa in un locale di via del Campo, dove uccideva 6 tedeschi e ne feriva altri, si diffondeva tra la popolazione e fra i tedeschi la voce che era l'inizio della sollevazione e che i partigiani stavano calando in città. I tedeschi persero la calma non potevano ricorrere se non al terrore:

piazzavano le mitragliatrici nei crocchi dandosi a sparare all'impazzata contro le finestre, contro gli imbocchi delle grandi gallerie dove la gente si rifugiava e facevano uscire dal porto le moto siluranti bombardando la città dal mare coi cannoni e con le mitragliere. Questo bombardamento terroristico — le cui vittime non sono controllabili — è durato una ventina di minuti, dalle 21,30 alle 21,50.

E' questo finora l'episodio più in grande stile ma quelli minori non sono meno significativi: a Milano un mattino un uomo viene trovato ucciso nei pressi di casa sua: i giornali parlano di mistero, ma in realtà si trattava di un ebanista, padre di due figli, che attendendosi in bottega rincasava appena qualche minuto dopo le 23, mitragliato senza intenzione da una pattuglia di sgherri fascisti; a Baveno, in seguito all'uccisione di due tedeschi venivano arrestati a caso fra i passanti 20 persone da tenere di riserva mentre venivano fucilati 17 ostaggi tratti dalle prigioni. La popolazione veniva obbligata ad assistere alla fucilazione, avvenuta in piazza!

Poi ci sono gli episodi di lotta nazi-fascista che trapelano. A Milano la Muti ha tentato di occupare la Questura ma non vi è riuscita; i tedeschi hanno iniziato i «trasferimenti in Germania» degli agenti ma ne hanno pescati pochi e poi hanno desistito in seguito all'energico intervento del Questore (ma Santamaria Nicolini non si salverà per questo) decidendo di privare la polizia dei depositi di armi, come hanno fatto in via Poma e altrove. Il Questore ha chiesto l'intervento del Prefetto Parini (quello che mira al domani facendo il conciliatore) cavandone solo delle buone parole e si è dimesso.

Ma né i tedeschi, né i delinquenti riuniti nella Muti possono ormai strancare la volontà di ribellione che è nel sangue degli italiani veri. Dall'Alfa Romeo di via Tralano — immobilizzando guardie e custodi — sono stati asportati mezzi motorizzati; al deposito di Greco sono stati fatti saltare sei locomotori (i giornali hanno parlato di sabotaggio sventato e di pericolo per i viaggiatori) e questo è solo il prologo della rivolta che non tarderà a scoppiare anche a Milano non appena anche nella capitale lombarda si inizieranno le deportazioni. Pare infatti, che si debba cominciare proprio dall'Alfa Romeo prelevando il 50 per cento degli operai.

E ormai gli italiani sanno cosa vuol dire la deportazione in Germania. A Bergamo, all'ospedale Clementina, sono giunti 289 operai reduci dalla Germania, tutti della regione: 31 di essi erano già cadaveri, morti durante il viaggio e rimasti nei vagoni piombati, 160 risultavano tubercolotici, di cui 33 gravissimi e non recuperabili; 88 sono stati trasferiti in sanatorio, gli altri cachettici o affetti da grave deterioramento.

Ma l'episodio più grave si è verificato a Venezia, dove il 5 giugno alle 13 arrivava un lungo treno: un falso allarme aereo serviva ad allontanare i curiosi, ma non del tutto. Da un compagno che è riuscito ad avvicinarsi al treno abbiamo avuto la seguente descrizione:

«Scheletri viventi! La loro pelle è gialla e rattappata, ossa sporgenti con occhiaie infossate nascondono gli occhi dai quali ogni tanto balena un desiderio di vita. Sono anche riuscito a parlare con qualcuno; alcuni rantolavano sinistramente, altri sentendo vicino un fratello, riuscirono a parlare solo per dire che erano ormai rassegnati alla loro sorte, un mese di vita o poco più!»

I cinquemila italiani provenivano dai famigerati campi di concentramento della Polonia. Sono una parte dei soldati italiani che, vilmente traditi dall'inetitudine fascista prima e dagli inglesi poi, furono fatti prigionieri l'8 settembre e non vollero poi aderire alla repubblica fascista.

Fu dopo questo rifiuto che la loro vita si fece più terribile: per dodici ore al giorno, sotto la sferza di aguzzini tedeschi, dovevano rompere pietre e trasportarle a spalle

per chilometri: unico nutrimento ogni 24 ore una gavetta di acqua e barbabietole, qualche volta una patata e un pezzo di pane ammuffito. Trascorsero l'inverno coi vestiti a brandelli — nessun pacco da casa venne mai consegnato — continuando a dormire allo scoperto sul terreno infradito. I più deboli morirono presto, a centinaia; i tedeschi solo più tardi acconsentirono a inviargli qualche migliaio a morire in Italia, non più uomini ormai, ma stracci!

E la terribile vicenda continua: il 21 giugno dal campo di concentramento di Fossoli presso Carpi partiva un treno di 19 vagoni piombati. Vi erano stati caricati 1200

deportati, di cui 800 ingaggiati dalla Todt e 400 destinati pare nei pressi di Linz in campo di concentramento. In gran parte si trattava di operai o altri lavoratori arrestati con i più speciosi pretesti o addirittura senza alcuna spiegazione; parecchi fra loro i detenuti politici. La popolazione di Carpi, in vista della partenza, aveva fatto pervenire ai prigionieri tutto quello che le è stato possibile in viveri e generi di conforto, dando una magnifica prova di solidarietà umana.

Fino a quando? Certo non molto ancora e poi suonerà l'ora delle sacrosante vendette che ricadranno sui fascisti non meno che sui nazisti.

QUADRANTE INTERNAZIONALE

Politica per l'Europa

La discussione, durata due giorni, alla fine di maggio, alla Camera dei Comuni sulla politica estera portò a dichiarazioni importanti sia del primo ministro come del ministro degli esteri riguardo alla frontiera russo-polacca, all'aiuto del maresciallo Tito alla guerra di liberazione, alla Spagna. Ma quando la discussione fu condotta al di là degli immediati e dichiarati scopi della politica del governo, osserva il «The Times», e si estese alle prospettive più distanti della ricostruzione europea, dimostrò qualche incertezza e confusione, tali da far sentire acuto il bisogno di una più perentoria e matura considerazione di quella finora data a progetti di lunga scadenza. Nelle sfere politiche dei paesi alleati va sempre più largamente facendosi strada la salutare convinzione che il compito nei confronti dell'Europa, quando maturi l'ora della liberazione, sarà non tanto di riparare, quanto di costruire dalle fondamenta qualche cosa di sostanzialmente nuovo. Non si può parlare tanto di «liberazione» o di «restaurazione»; nemmeno larghi aiuti materiali saranno sufficienti. La civiltà europea, scrive sempre il Times, perirà certamente se l'Europa distrutta e smembrata non troverà qualche nuova concezione che guardi in avanti piuttosto che indietro, e dei dirigenti così audaci da considerare i problemi ed i bisogni nel loro complesso. I popoli europei sanno che la salvezza non può essere trovata nella riaffermazione delle ambizioni strettamente nazionali, e che ancora una volta la libertà nazionale messa alla prova si dimostrerà un'illusione se non riposerà su basi più larghe di quelle realizzate nel periodo fra le due guerre. L'Europa deve rifare la sua vita collettiva, che dovrà essere più reale e più stretta di quanto fosse nel recente passato e deve esprimersi in istituzioni veramente collettive.

Progetti di federazione di stati

Si va diffondendo sempre più largamente sia in Inghilterra che in America il movimento di idee inteso a promuovere una comunità di stati a base federativa come risultato positivo della seconda guerra mondiale. Circa duecento giuristi ed uomini politici americani e canadesi hanno pubblicato, da qualche settimana, un testo di progetto per una «comunità degli stati», il cui pregio è di affermare nettamente la necessità di superare il dogma della sovranità assoluta degli stati e di farci conoscere la forza crescente con cui si affermano negli Stati Uniti le tendenze anti-isolazioniste. Altro progetto per la federazione (su base europea) è quello di sir Layton, che tien anche conto dell'opportunità di integrare la federazione di stati europei in un'organizzazione mondiale. Ma questo progetto, lasciando fuori la Gran Bretagna dalla federazione europea, farebbe correre all'Europa un grande pericolo: d'essere all'ovest una zona d'influenza inglese ed all'est una zona d'influenza russa, oppure d'essere vittima, presto o tardi, per la sua debolezza, d'una ripresa egemonica tedesca. Tutti questi progetti federalisti peccano, solitamente, di imprecisione e di superficialità; co-

munque essi sono l'espressione dell'acutizzarsi del problema di superare l'assolutezza e la sovranità statale: e non è chi non veda l'eccellenza di quest'orientamento.

La politica estera del Partito Laburista

Molti sintomi fanno pensare che l'Inghilterra, dopo la guerra, avrà un governo laburista, o un governo di coalizione sotto la direzione della sinistra. Recentemente l'esecutivo del partito laburista ha pubblicato il suo programma di politica estera che merita un cenno. Il documento riconosce che il pacifismo non può in alcun modo servire di base ad una politica pratica; assumendo poi per suo atteggiamento sostanziale di Eden, il partito insiste sulla necessità di conservare la alleanza anglo-russo-americana; accetta la tesi dell'egemonia delle tre potenze nel mondo post-bellico, il disarmo della Germania e del Giappone, l'occupazione prolungata dei paesi nemici, il controllo internazionale dell'economia tedesca e giapponese e la soluzione del problema delle minoranze col sistema dei trasferimenti di popolazione. Il programma non parla di unità europea che in frasi vaghe e svolgate. Così i socialisti inglesi rinunciano ad una concezione che al principio della guerra dichiaravano esser loro principale obiettivo. Non si potrebbe pensare un atteggiamento più conservatore. Vogliamo sperare tuttavia che il partito laburista, nonostante la disillusione che ci dà il suo atteggiamento attuale, possa riprendere la sua lotta e portare le nazioni unite alla comprensione dei problemi europei.

Messaggio d'addio di Szmulzygielbojm

Riportiamo i passi salienti d'un messaggio d'addio rivolto da Szmul Zygielbojm ai polacchi. «Dalle ultime informazioni ricevute dalla Polonia, è evidente che i tedeschi, colla più inumana crudeltà, stanno assassinando i pochi ebrei che restano in Polonia. Dietro i muri dei ghetti, l'ultimo atto d'una tragedia senza precedenti nella storia sta per svolgersi. Su circa tre milioni e mezzo di ebrei polacchi e su circa 700.000 ebrei deportati in Polonia, 300.000 soltanto erano ancora vivi nell'aprile di quest'anno. Ed il massacro continua. Non posso tacere e non posso vivere mentre gli ultimi superstiti del popolo ebreo in Polonia, di cui sono un rappresentante, stanno morendo. I miei compagni del ghetto di Varsavia morirono colle armi in mano, in uno sforzo eroico. La sorte non volle farmi morire con essi, ma io appartengo ad essi ed alle loro fosse comuni. Colla mia morte desidero esprimere la mia più energica protesta contro l'inazione con cui il mondo guarda e permette lo sterminio del popolo ebreo. So come la vita umana oggi vale poco. Ma poiché non ho potuto fare nulla da vivo, forse la mia morte contribuirà a scuotere l'indifferenza di quelli che possono ancora salvare, all'ultimo momento, ciò che resta degli ebrei polacchi. La mia vita appartiene agli ebrei polacchi e per questo ne faccio loro dono. Spero che questo pugno d'uomini che resta di molti milioni di ebrei polacchi possa vivere per vedere, colla Polonia, la liberazione, in un mondo di libertà e di giustizia socialista. Credo che questo mondo nascerà».

PER L'EGUAGLIANZA DEI PUNTI DI PARTENZA

La conferenza internazionale del lavoro che dal 20 aprile si teneva a Filadelfia ha concluso i suoi lavori. Al suo ordine del giorno figuravano questioni relative alla politica sociale dell'ora attuale e del dopoguerra. Le conclusioni della conferenza verranno ora fatte conoscere ai cinquanta governi degli stati membri. Tali conclusioni sono raccolte nella «carta di Filadelfia», sulla cui importanza vogliamo brevemente intrattenerci.

Per due strade diverse si viene oggi facendo strada l'esigenza della libertà dal bisogno ed il riconoscimento che la «povertà, dovunque esista, costituisce un pericolo per la prosperità di tutti». Da una parte sono le forze stesse dei bisognosi che si fanno innanzi rivendicando un migliore assetto della vita sociale: esse intendono sconvolgere rivoluzionariamente la struttura capitalistica della società. La molla che muove tali masse è l'avvertenza della eccessiva distanza che corre fra i tenori di vita delle classi sociali, derivante da tutta una struttura, non soltanto economica, ma anche politica della società. La rivendicazione che viene dalle masse dei bisognosi è accompagnata dalla coscienza della giustizia della causa che si combatte ed assume perciò un carattere di spontaneità oltremodo proficuo ad un assetto politico a base autonoma. D'altro lato, sono i governi che, spinti da certe sfere dell'opinione pubblica e dall'azione innovatrice di certi partiti, anche per evitare le scosse violente d'una rivoluzione, si propongono di pervenire alla liberazione dal bisogno, mediante sistemi di bonifica sociale più o meno ampi. Questi provvedimenti conservano qualche cosa di governamentale e di paternalistico che suona ben diversamente dalle rivendicazioni da parte dei bisognosi e di tutti quelli che fanno causa comune con loro. In sostanza, si tende a far sì che lo stato allarghi notevolmente la sfera dei servizi pubblici a vantaggio dei cittadini, mirando soprattutto all'eliminazione dei bisogni fondamentali per l'esistenza. In tal maniera, lo stato creerebbe una base sempre più ampia di «uguaglianza di possibilità» per il maggior numero possibile di cittadini.

Le due strade per cui l'esigenza della libertà dal bisogno si fa presente non sono completamente opposte: infatti il moto dal basso intende coronarsi con una regolamentazione dall'alto ed i provvedimenti dall'alto sono pure espressioni di esigenze avvertite in certe sfere di base. E' essenziale che le due strade si integrino.

La carta di Filadelfia si ispira, come analoghe manifestazioni delle potenze occidentali europee, a criteri governamentali, in qualche connessione tuttavia coll'articolarsi d'una base politica cosciente. Senonché, i tentativi governamentali, poiché hanno per soggetto delle sfere solo indirettamente interessate alla liberazione dal bisogno, rischiano di non mettere a fuoco esattamente la questione, di lasciarsi quindi prendere dalle «provvidenze» d'ordine marginale. Allora le disposizioni dall'alto rappresentano più una tappa intermedia che una fase risolutiva, più una formulazione accademica che l'espressione corale d'una esigenza vissuta. Pur essendo esse utili, debbono essere superate in un'organicità così radicale che può provenire soltanto dal basso.

Intanto la «carta di Filadelfia» sostiene la necessità di elevare il tenore di vita delle classi umili, la necessità di assicurare un lavoro per tutti, l'importanza delle assicurazioni sociali contro l'invalidità e la vecchiaia, la necessità di curare la salute dei lavoratori, ecc. Solo è da augurarsi che tale programma si inserisca nelle forze vive che lo possono concretamente definire, trasferendolo su una base più naturalmente orientata sui bisogni fondamentali della vita. Quando gli uomini potranno essere sollevati dall'attendere a questi bisogni, altri più alti se ne creeranno e si potrà avviare una larga elevazione collettiva del popolo.